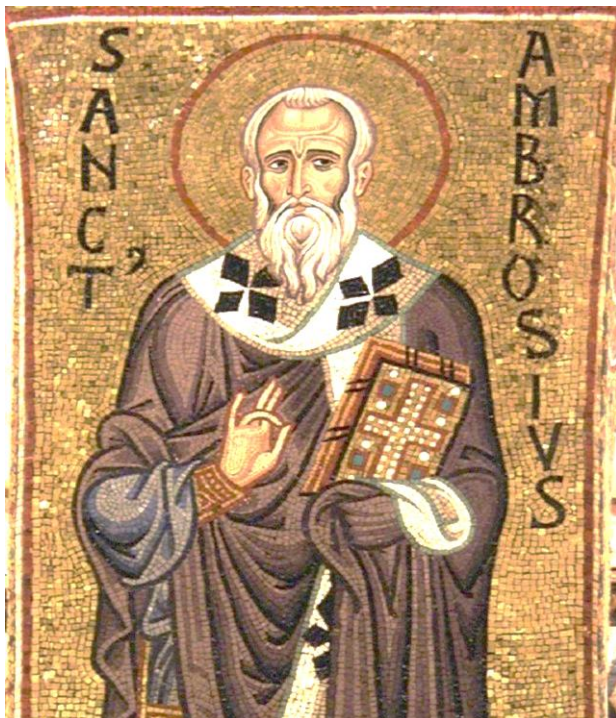


**PICCOLE ANCELLE DI CRISTO RE  
LECTURA PATRUM NEAPOLITANA**



**Sabato 10 novembre 2018, ore 17**

**S. E. Enrico dal COVOLO**  
Magnifico Rettore Emerito  
della Pontificia Università Lateranense

tratterà il seguente tema  
**Ambrogio maestro di formazione spirituale**



# AMBROGIO

## maestro di formazione e di vita spirituale<sup>1</sup>

### 1. Introduzione

Ambrogio morì a Milano nella notte fra il 3 e il 4 aprile del 397. Era l'alba del sabato santo.

Il giorno prima, verso le cinque del pomeriggio, si era messo a pregare, disteso sul letto, con le braccia aperte in forma di croce. Partecipava così, nel solenne triduo pasquale, alla morte e alla risurrezione del Signore. «Noi vedevamo muoversi le sue labbra», attesta Paolino, il fedele segretario che per ordine di Agostino ne scrisse la *Vita*, «ma non udivamo la sua voce».

A un tratto, la situazione parve precipitare. Onorato, vescovo di Vercelli, che si trovava ad assistere Ambrogio e dormiva al piano superiore, venne svegliato dalla voce di una persona che gli ripeteva: «Alzati, presto! Ambrogio sta per morire...».

Onorato scese in fretta - prosegue Paolino - «e porse al santo il Corpo del Signore. Appena lo prese e deglutì, Ambrogio rese lo spirito, portando con sé il buon viatico. Così la sua anima, rifocillata dalla virtù di quel cibo, gode ora della compagnia degli angeli, secondo la cui vita egli visse in terra, e della compagnia di Elia: infatti, alla pari di Elia, Ambrogio non ebbe timore di parlare ai re e ai potenti della terra, come lo ispirava il timore di Dio» (*Vita* 47: vedine l'edizione curata da M. Navoni, Cinisello Balsamo 1996).

---

<sup>1</sup> Vedi anche E. DAL COVOLO, *Il pastore, ministro della Parola e della carità. L'esempio del vescovo Ambrogio*, in M. CARDINALI (cur.), *Pastori dinanzi all'emergenza educativa. Per la formazione dei formatori* (= Collana strumenti, 10), Città del Vaticano 2011, pp. 33-58.

Ambrogio non era vecchio, quando morì (non aveva neppure sessant'anni, essendo nato verso il 339), ma era ben preparato alla morte: ne aveva parlato spesso ai suoi fedeli, qualche volta con il cuore straziato dal dolore, come quando aveva celebrato le esequie dell'amato fratello Satiro.

Ma forse le parole che descrivono meglio l'atteggiamento di Ambrogio di fronte alla morte si trovano nel suo *Commento al Salmo 36*, che svela l'intima partecipazione del vescovo di Milano alla morte del Signore: «Cristo è apparso nella carne», scrive Ambrogio. «E' lui la nostra vita in tutto. La sua morte è vita, la sua ferita è vita, il suo sangue è vita, la sua risurrezione è vita di tutti. È lui il chicco che si è dissolto, è morto nel suo corpo per noi, per produrre in noi una messe abbondante. Quello dunque che è stato fatto in lui è vita. Carne è stata fatta in lui: è vita. Morte è stata fatta in lui: è vita... Risurrezione è stata fatta in lui: è vita» (*Commento a dodici Salmi. Salmo 36, 36-37*).

In quel venerdì santo del 397 le braccia spalancate di Ambrogio morente segnavano la sua mistica partecipazione alla croce e alla risurrezione del Signore.

Vorrei introdurmi al nostro tema («Ambrogio maestro di formazione e di vita spirituale») sottolineando due dettagli del racconto di Paolino.

\* Anzitutto, Paolino afferma che fu Onorato, vescovo di Vercelli, ad assistere Ambrogio con gli estremi conforti della fede.

Ma perché Onorato?

Si può pensare che questi provenisse dal famoso *monasterium clericorum* vercellese. In ogni caso, fu proprio Ambrogio a volerlo vescovo.

Queste vicende capitarono negli ultimi tre anni della vita di Ambrogio, a partire dal 394.

La Chiesa di Vercelli attraversava un momento difficile: era divisa e senza pastore. Così il vescovo di Milano scrisse ai vercellesi, rimproverandoli duramente. Esitava a riconoscere in loro «la discendenza dei santi padri che approvarono Eusebio», il primo vescovo di Vercelli, «non appena l'ebbero visto, senza averlo mai conosciuto prima di allora, dimenticando persino i propri concittadini» (*Epistola* 63).

Nella stessa *Epistola* Ambrogio attesta nel modo più chiaro la sua altissima stima nei confronti del vescovo di Vercelli: «Un così grande uomo», scrive in modo perentorio, «ben meritò di essere stato eletto da tutta la Chiesa».

Eusebio, morto tre anni prima che Ambrogio salisse alla cattedra episcopale di Milano, dovette essere un modello e un punto di riferimento sicuro per quel giovane magistrato, che improvvisamente si trovò a capo della Chiesa milanese. Di fatto, l'ammirazione di Ambrogio per Eusebio è evidente. In lui il vescovo di Milano vide un pastore, che guidava la sua diocesi anzitutto con la testimonianza della propria vita: «Con l'austerità del digiuno», scrive Ambrogio ai vercellesi, Eusebio «governava la sua Chiesa» (*ibidem*).

Ambrogio – autore della *Fuga dal mondo* – è affascinato dall'ideale monastico e dalla contemplazione di Dio. Gli è congeniale Elia, che percorre il deserto per giungere fino all'Oreb, il monte di Dio. Gli è congeniale Eusebio, che per primo raccoglie il proprio clero in *vita communis*, divenendo così il fondatore del più antico *monasterium clericorum*, e che – sono le sue parole – «osservava le regole monastiche, pur vivendo in mezzo alla città» (*ibidem*).

Come si vede, i rapporti tra la Chiesa di Milano e quella di Vercelli nella seconda metà del IV secolo sono storicamente

documentati, e giustificano la presenza del vescovo Onorato al capezzale di Ambrogio.

\* L'altro dettaglio che conviene riprendere dal racconto della morte di Ambrogio è il riferimento al profeta Elia. L'anima del nostro vescovo, scrive Paolino, gode ora della presenza di Elia. «Infatti, alla pari di Elia, Ambrogio non ebbe timore di parlare ai re e ai potenti della terra, come lo ispirava il timore di Dio» (*Vita* 47).

Dal punto di vista del nostro tema, questo riferimento a Elia è decisivo.

## **2. Ambrogio e il profeta Elia: l'itinerario spirituale della *fuga mundi***

Sant'Ambrogio parla frequentemente di Elia: si può dire che quasi in ogni sua opera egli ne faccia menzione.

Sappiamo che nel leggere la Scrittura, come nell'accostarne i vari personaggi, Ambrogio usava il metodo allegorico-spirituale, che in fondo presiede alla *lectio divina* tradizionale. Infatti la lettura spirituale della Bibbia - così come la intendevano i Padri alessandrini, anzitutto Clemente e Origene, e come Ambrogio imparò a praticarla - implica l'attenzione all'esegesi letterale e storica, ma nello stesso tempo il desiderio di *andare oltre il velo della lettera*.

Ambrogio è persuaso che sia necessaria una meticolosa opera di «imbrigliamento» di ogni singola espressione verbale per fermare la parola e «spremerne» tutte le potenzialità nascoste: e questo deve essere fatto, perché già nella singola parola si attua il miracolo della presenza divina, e quindi il

lavorio esegetico deve partire dai termini, che sono dimora del verbo ed eventi dell'economia di salvezza.

Qualche volta può sembrare che questo desiderio di «spremere» le potenzialità della parola, fino a trascenderla, giunga a forzare il senso del testo.

Sono questi i momenti in cui l'esegesi dei Padri ci sembra lontana e difficilmente proponibile.

Per esempio nella *Fuga dal mondo* Ambrogio commenta così l'avventura di Elia nel deserto: «Elia fuggì una donna, Gezabele, cioè la vanità senza limiti, e fuggì sul monte Oreb, che significa "essiccamento", perché si essiccasse in lui il flusso della vanità carnale ed egli potesse conoscere Dio con maggiore pienezza... Certamente un così grande profeta non fuggiva una donna, ma il mondo, e non temeva la morte, lui che si era presentato a chi lo cercava e diceva al Signore: "Accogli l'anima mia", preso dal disgusto, non dal desiderio di questa vita; ma fuggiva le attrattive mondane, il contagio di una convivenza peccaminosa e i sacrilegi di un popolo empio e prevaricatore» (*La fuga dal mondo* 6,34).

Osserva al riguardo il card. Martini che la difesa di Elia, fatta da Ambrogio, non soddisfa, «perché il testo biblico dice: "Elia, *impaurito*, si alzò e se ne andò per salvarsi"» (*Il Dio vivente. Riflessioni sul profeta Elia*, Casale Monf. - Milano 1990, p. 87).

Eppure, cogliendo l'anima del commento ambrosiano (cioè l'itinerario ascetico della *fuga mundi*), possiamo ricavarne alcune indicazioni molto utili per la preghiera e per la vita.

Già un'altra volta Elia aveva dovuto fuggire, quando, sollecitato dalla parola del Signore, era andato a nascondersi «presso il torrente Cherit, che è a oriente del Giordano» (1 Re 17,3).

A questo proposito Ambrogio osserva, sempre nella *Fuga dal mondo*, che Elia «stava presso il torrente Corrad» (Ambrogio usa questo tipo di vocalizzazione), «che significa conoscenza, per attingervi copiosamente la conoscenza di Dio che in esso scorreva, fuggendo il mondo a tal punto da non cercare altro alimento per il corpo se non quello recatogli dagli uccelli che lo servivano, quantunque il suo cibo per lo più non fosse terreno. Di conseguenza, per l'energia infusa a lui dal cibo ricevuto, camminò per quaranta giorni» (*La fuga dal mondo* 6,34).

Secondo l'intuizione di Ambrogio la fuga verso il Cherit e il nascondiglio di Elia negli anfratti sovrastanti il torrente conducono il profeta a una più profonda conoscenza di Dio, e in definitiva alla sapienza del cuore.

Possiamo vedere nella caverna del Cherit la preghiera nascosta, la preghiera contemplativa profonda, sconosciuta agli occhi del mondo, per la quale è necessario camminare a lungo nella desolazione, nell'aridità, nel deserto, ma che nutre abbondantemente lo spirito: una preghiera nascosta agli occhi del mondo - «nasconditi presso il torrente Cherit» (1 Re 17,2) - e anche, non di rado, ai nostri stessi occhi. Preghiera impalpabile, misteriosa, così come è dura, faticosa e buia la pista che conduce nel fondo del burrone, dove scorre il torrente: preghiera arida, e tuttavia feconda nello spirito, forse più ancora dei cosiddetti «momenti gratificanti».

Secondo Ambrogio, infatti, la preghiera di Elia al Cherit promuove efficacemente il cammino di conversione del profeta, fino a spalancargli la strada dell'Oreb.

E qui guadagniamo un *punto d'arrivo* del magistero spirituale di sant'Ambrogio. Si tratta di una delle indicazioni più precise per superare le difficoltà nell'itinerario della fede e della preghiera: parlo della necessaria continuità tra la preghiera e la vita.



*Proprio questo itinerario ascetico di continuità tra la preghiera e la vita (cioè tra la preghiera del Cherit e il cammino nel deserto, fino all'Oreb) costituisce per ogni cristiano il cartello segnaletico della fuga mundi, nel senso positivo che Elia e Ambrogio ci insegnano.*

In altri termini, è proprio questa la corsia preferenziale da percorrere per superare compromessi borghesi e superficialità spirituali. La vera contemplazione (considerata dai nostri Padri il punto d'arrivo della *lectio divina*) è il «confronto vitale» con Dio-Amore, un confronto che deve giungere a trasformare in amore tutta la nostra vita.

### **3. Ambrogio, maestro di vita spirituale, discepolo della Parola**

Abbiamo detto qualche cosa del metodo spirituale-allegorico, che presiede alla lettura ambrosiana delle Scritture, indicando anche il punto di riferimento di Ambrogio nella recezione e nell'uso di questo metodo. Si tratta del grande Origene, colui che - raccogliendo la tradizione patristica dei primi due secoli - ha «rifondato» la teologia sulla Bibbia.

In questa direzione dell'inscindibile legame tra teologia ed esegesi – o della perfetta simbiosi tra esse – va considerata la voce pressoché unanime della critica, secondo cui il metodo e la dottrina di Origene avrebbero segnato definitivamente la ricerca teologica successiva.

In verità la «sigla» propria del «metodo teologico» di Origene risiede appunto nella sua incessante raccomandazione a trascorrere dalla lettera allo spirito delle Scritture, per progredire nella conoscenza di Dio: e questo «allegorismo», osserva H.U. von Balthasar, «non è nient'altro che lo sviluppo del dogma cristiano operato dall'insegnamento dei dottori della Chiesa:

insegnamento che è, esso stesso, Scrittura in atto» (*Origene: il mondo, Cristo e la Chiesa*, Milano 1972, p. 43).

La lezione di Origene sul rapporto tra Bibbia e teologia è decisiva. Secondo i nostri Padri - almeno fino all'età scolastica - la teologia coincide sostanzialmente con l'interpretazione della Scrittura e con la scienza dei testi sacri. In altri termini, la teologia è essenzialmente *catechesi* nel senso etimologico della parola, cioè *riecheggiamento* delle Scritture.

Ambrogio accolse senza riserve la lezione di Origene: si fece *discepolo* della Parola, e così divenne *maestro* di spirito.

C'è un episodio della sua vita, narrato sempre dal diacono Paolino, che riveste in questo senso un grande valore simbolico.

Narra Paolino che c'era a Milano un eretico, un ariano, «fin troppo abile nel discutere, e testardo, tanto che non si poteva convertirlo alla fede cattolica. Un giorno egli si trovava in chiesa mentre il vescovo predicava, e vide (come dopo riferì egli stesso) un angelo che parlava all'orecchio del vescovo, mentre questi predicava. Sembrava proprio che Ambrogio ripettesse al popolo le parole dell'angelo. Convertito da questa visione, quell'uomo cominciò a difendere egli stesso la fede che prima combatteva» (*Vita* 17).

Lo ripeto: si tratta di un episodio che riveste un grande valore simbolico, mentre dice il metodo di Ambrogio nel predicare. Egli non predicava se stesso, ma le parole ispirate; non vane dottrine, ma la Parola di Dio, la sola capace di convertire il cuore dell'uomo.

#### 4. Ambrogio, maestro di formazione sacerdotale

Un aspetto particolare del magistero spirituale di Ambrogio riguarda la formazione dei sacerdoti. È un aspetto che si riferisce soprattutto ai candidati al presbiterato, ma se ne possono ricavare facilmente indicazioni utili per tutti i fedeli, che partecipano del sacerdozio comune di Cristo.

Di fatto la vita e l'opera di Ambrogio svelano molte istanze della formazione umana, spirituale e pastorale del presbitero.

Ne emerge una visuale del sacerdozio che presenta alcune caratteristiche precise.

È una visuale *cristica*, come è del resto l'orientamento di tutta l'opera ambrosiana. Cristo è il vero levita, che comunica il proprio sacerdozio all'intera Chiesa, e particolarmente ai presbiteri, i quali perciò devono vivere come «divorati» da lui, amarlo, imitarlo, presentare la sua stessa immagine ai fedeli, donare la sua vita. Se il Cristo è il *verus levites*, il presbitero è anch'egli *levita verus*, impegnato in una lotta senza quartiere contro se stesso e lo spirito del mondo, per essere - come lui - totalmente di Dio.

È una visuale *totalitaria*: l'intimità eucaristica, l'umiltà, l'obbedienza al vescovo, la castità perfetta, l'oblazione di sé sono espressioni di questo amore per Cristo, che non ammette compromessi o accomodamenti.

È una visuale *comunitaria*: la formazione del presbitero ha un respiro cosmico ed è inserita nel mistero della Chiesa. La vita spirituale per Ambrogio è apertura alle necessità del mondo, non ripiegamento su di sé: il sacerdote è l'uomo per gli altri, non tiene nulla per sé, e quindi si santifica non solo per se stesso, ma per l'arricchimento dell'intera comunità ecclesiale.

È una visuale *pratica*: Ambrogio non intende il presbitero come «una creatura angelicata», irreali, ma come un cristiano in

possesto di solide virtù umane, secondo lo stampo ciceroniano della morale antica, elevata e cristianizzata dalla pratica del Vangelo.

È, infine, una visuale *dinamica*: il sacerdote deve santificarsi mediante l'esercizio, ricco di zelo, dei *munera* che la Chiesa gli ha affidato attraverso il vescovo, cioè attraverso la celebrazione dell'Eucarestia e della Parola di Dio.

Come è divorato da Cristo, così il presbitero è divorato dalle anime: la cura pastorale assorbe tutto il suo tempo, le sue intere risorse fisiche, intellettuali, spirituali ed anche economiche, senza lasciarlo pensare troppo alle proprie necessità. Le occupazioni pastorali non si limitano peraltro alla sola sfera culturale e rituale, ma impegnano la formazione del presbitero nella costante pratica della carità, richiedendogli una vita sobria, povera, disinteressata.

Possiamo aggiungere una riflessione complementare, che riguarda il tema della *verecundia* o del «dignitoso comportamento» dei sacerdoti, confrontando tra loro il *De officiis* di Cicerone e il *De officiis [ministrorum]* di sant'Ambrogio.

Sia Cicerone sia Agostino consideravano la *verecundia* come parte integrante della formazione dei giovani, rispettivamente dei cittadini e dei chierici. In particolare, il valore attribuito da sant'Ambrogio al decoro esterno è da mettere in relazione con la sua concezione del comportamento cristiano, caratterizzato da verità e semplicità. L'importante è essere «dal di dentro» uomo verace e leale, e questo si traduce di conseguenza in un comportamento decoroso e naturale.

Le regole proposte dal vescovo di Milano non sono in funzione di un'apparenza mondana, che mirerebbe a nascondere la vera realtà interiore per ingannare gli altri: al contrario, esse

contribuiscono a mettere in piena luce le intime ricchezze della persona. Inoltre - se Ambrogio stabilisce per i suoi chierici un certo tipo di comportamento, per cui assume le regole di condotta in uso nell'ambiente patrizio del tempo ciceroniano - bisogna però aggiungere che egli le intende animate da uno spirito evangelico. È l'anima, è lo spirito che stabiliscono la natura, l'indole di una regola di condotta.

Il decoro di cui tratta Cicerone, comprensivo delle virtù fondamentali della prudenza, giustizia, forza, temperanza, e la stessa *sophrosyne* dei Greci, seppure sono alla base del trattato ambrosiano, ricevono dall'ispirazione biblica del santo vescovo una particolare connotazione spirituale, che fa del comportamento dignitoso un elemento importante nella formazione spirituale dei chierici e di tutti i fedeli.

## **5. Ambrogio e Agostino: un maestro di vita spirituale «in azione»**

Queste riflessioni, necessarie per approfondire il magistero spirituale di Ambrogio, ci hanno condotto prevalentemente sul versante teorico, dottrinale.

Ora vorrei andare alla prassi, e incontrare, per così dire, «il pastore sulla breccia».

Come esercitava Ambrogio la sua «direzione spirituale»? In concreto, attraverso quali scelte e strategie si realizzava il suo magistero?

Per rispondere a queste domande conviene ripercorrere – con un po' di pazienza – la storia del celebre incontro tra Ambrogio e Agostino. Potremo ricavarne molte indicazioni utili anche per il nostro oggi.

### 5.1. Agostino: da Cartagine a Roma

Tormentato da un'inquieta ricerca della verità, deluso dalle dottrine manichee, frustrato nell'insegnamento dall'indisciplina degli allievi, Agostino decide di lasciare Cartagine nel 383, quando Ambrogio è vescovo di Milano ormai da dieci anni.

Ha 29 anni, e si potrebbe dire che ha raggiunto una piena maturità di vita. In realtà, perplesso e angosciato nel suo intimo, egli *dispera* ormai di poter conseguire quella verità, cui anela con tutte le forze come al senso ultimo della sua esistenza.

Così la partenza di Agostino da Cartagine in quella notte del 383 sa molto di una fuga. Monica si rende conto della fase critica che sta attraversando suo figlio, e non vorrebbe assolutamente lasciarlo partire. Agostino deve imbarcarsi di nascosto, lasciando sua madre a piangere e a pregare. In verità né Monica né Agostino se ne accorgono, ma la «fuga» da Cartagine costituisce l'inizio di quell'episodio assolutamente centrale della vita di Agostino, che fu il suo incontro con Ambrogio, culminato nella conversione e nel battesimo.

In un primo momento la destinazione di Agostino, esule da Cartagine, fu Roma. Se non che l'impatto con l'ambiente romano fu un'altra grave delusione. Agostino si era illuso che gli studenti romani fossero più disciplinati degli africani, e invece si accorge che a Roma gli allievi sono solo più imbroglianti, e neppure pagano i loro insegnanti.

Agostino sta facendo questa triste esperienza, quando al prefetto di Roma, Simmaco, giunge una richiesta dalla corte imperiale, di stanza a Milano: si è resa vacante la cattedra di eloquenza dello Studio Pubblico, e si vuole coprirla con un retore di prestigio. Il titolare della cattedra di eloquenza a Milano, infatti, è in qualche modo l'oratore ufficiale della corte imperiale. Simmaco pensa subito ad Agostino, e questi accetta.

## 5.2. Milano: Ambrogio e Agostino

Da poco giunto a Milano - siamo nell'autunno del 384 -, il giovane cattedratico dello Studio Pubblico si reca in visita alle varie autorità cittadine, e incontra pure il vescovo Ambrogio. La nostra fonte narra che questi lo accolse *satis episcopaliter*. È un avverbio un po' misterioso: che cosa intendeva dire Agostino? Probabilmente, che Ambrogio lo accolse con la dignità propria di un vescovo, con paternità, ma insieme con qualche distacco.

È certo che Agostino rimase affascinato da Ambrogio; ma è altrettanto certo che un incontro *a tu per tu* su ciò che ad Agostino maggiormente interessava, e cioè sui problemi fondamentali della ricerca della verità, veniva di giorno in giorno differito, tanto che qualcuno ha potuto affermare che Ambrogio era molto freddo nei confronti di Agostino, e che poco o nulla egli ebbe a che fare con la sua conversione.

Eppure Ambrogio e Agostino s'incontrarono più volte. Però Ambrogio teneva il discorso sulle generali, limitandosi per esempio a tessere gli elogi di Monica, e congratulandosi con il figlio per una simile madre.

Quando poi Agostino si recava appositamente da Ambrogio, lo trovava regolarmente impegnato con *catervae* di persone piene di problemi, per le cui necessità egli si prodigava; oppure, quando non era con loro (e questo accadeva per lo spazio di pochissimo tempo), o ristorava il corpo con il necessario, o alimentava lo spirito con letture.

E qui Agostino fa le sue meraviglie, perché Ambrogio leggeva le Scritture a bocca chiusa, solo con gli occhi. Di fatto, nei primi secoli cristiani la lettura era strettamente concepita ai fini della proclamazione, e il leggere ad alta voce facilitava la comprensione pure a chi leggeva: che Ambrogio potesse scorrere le pagine con gli occhi soltanto, segnala ad Agostino

ammirato una capacità assolutamente singolare di conoscenza e di comprensione delle Scritture.

Agostino siede spesso in disparte, con discrezione, ad osservare Ambrogio; poi, non osando disturbarlo, se ne va in silenzio. «Così», conclude Agostino, «non mi era mai possibile interpellare l'animo di quel santo profeta se non per questioni trattabili rapidamente. Invece quei miei travagli interiori lo avrebbero voluto disponibile a lungo per potersi riversare su di lui; ma non succedeva mai» (*Confessioni* 6,4).

Sono parole molto gravi: tanto che verrebbe da dubitare della stessa sollecitudine pastorale di Ambrogio e della sua reale attenzione alle persone.

Personalmente, invece, sono convinto che quella di Ambrogio nei confronti di Agostino fosse un'autentica strategia, e che essa rappresenti efficacemente la figura di Ambrogio pastore e formatore.

Ambrogio è certo al corrente della situazione spirituale di Agostino, oltre al resto perché gode delle confidenze e della piena fiducia di Monica. Tuttavia il vescovo non ritiene opportuno di impegnarsi con lui in un contraddittorio dialettico, dal quale lui, Ambrogio, avrebbe anche potuto uscire perdente. Ricordate quell'ariano «fin troppo abile nel discutere, e testardo, tanto che non si poteva convertirlo alla fede cattolica»? (*Vita* 17). Ambrogio, evidentemente, si era incontrato spesso con persone di questo genere, e aveva collaudato un suo metodo. In questi casi, evidentemente, preferiva sospendere le parole e lasciar parlare i fatti, e con la sua prassi affermava il primato dell'«essere» sul «dire» del pastore.

Quali sono questi fatti?

In primo luogo la testimonianza della vita di Ambrogio, intessuta di preghiera e di servizio nei confronti dei poveri. E Agostino rimane salutarmente impressionato, perché Ambrogio



si dimostra *uomo di Dio e uomo totalmente donato al servizio dei fedeli*. La preghiera e la carità, testimoniate da questo eccezionale formatore, subentrano alle parole e ai ragionamenti umani.

L'altro fatto che parla ad Agostino è la testimonianza della Chiesa milanese. Una Chiesa forte nella fede, radunata come un corpo solo nelle sante assemblee di cui Ambrogio è l'animatore e il maestro, grazie anche agli inni da lui composti; una Chiesa capace di resistere alle pretese dell'imperatore Valentiniano e di sua madre Giustina, che nei primi giorni del 386 erano tornati a pretendere la requisizione di un luogo di culto per le cerimonie degli ariani. Stando alle parole di Paolino, che abbiamo letto all'inizio, «Ambrogio, alla pari di Elia, non ebbe timore di parlare ai re e ai potenti della terra, come lo ispirava il timore di Dio» (*Vita* 47).

Nella chiesa che doveva essere requisita, racconta Agostino, il popolo devoto vegliava, pronto a morire con il proprio vescovo. «Anche noi», e questa testimonianza delle *Confessioni* è preziosa, perché segnala che qualcosa andava muovendosi nell'intimo di Agostino, «pur ancora spiritualmente tiepidi, eravamo partecipi dell'eccitazione di tutto il popolo» (*Confessioni* 9,7).

Agostino insomma, pur non riuscendo a dialogare come avrebbe voluto con il vescovo Ambrogio, resta positivamente contagiato dalla sua vita, dal suo spirito di preghiera, dalla sua carità verso il prossimo, e dal fatto che Ambrogio si manifesta *uomo di Chiesa*: lo vede impegnato nell'animazione delle liturgie, ne coglie il progetto coraggioso di edificare una Chiesa unita e matura.

In questo modo Agostino trova nella testimonianza del vescovo Ambrogio un vero «maestro di spirito», che lo riscatta dall'angoscia e dalla disperazione.

### 5.3. Agostino cantore della speranza

Alcuni anni più tardi, Agostino – ormai prete, e poi vescovo – scrive degli splendidi passi sulla speranza, che lo aiutano a chiarire, ai pagani come ai cristiani, lo «scandalo» di una realtà ancora fatta di pena e di dolore.

Vogliamo ascoltarne alcuni, tratti dai celebri *Commenti ai Salmi* - per lo più delle omelie, che Agostino tenne soprattutto a Cartagine -.

«Che cosa c'è qui sulla terra?», si domanda per esempio Agostino nel *Commento al Salmo 48*; e risponde: «Fatica, oppressione tribolazione, tentazione: non puoi sperare nient'altro. E la gioia dov'è? Nella speranza futura. Dice dunque l'apostolo: “Sempre lieti” (2 Corinzi 6,10). In mezzo a tutte queste tribolazioni, sempre lieti e sempre afflitti. Sempre lieti, perché egli stesso dice: “Come se afflitti, ma sempre lieti”. La nostra afflizione ha un *come se*, la nostra gioia non ha *come se*, perché nella speranza è certa».

Lo stesso discorso prosegue nel *Commento al Salmo 123*, dove si legge a proposito dei cristiani: «Cosa cantano dunque costoro? Cosa cantano queste membra di Cristo? Sono persone che amano, e cantano d'amore, cantano di desiderio. A volte cantano sotto il peso della tribolazione, a volte invece pieni di esultanza, perché cantano nella speranza. La nostra tribolazione, infatti, è qui in questo mondo, mentre la nostra speranza riguarda il mondo a venire, e se nella tribolazione che ci accompagna in questo mondo non ci consolasse la speranza della vita futura, saremmo finiti. La nostra gioia, fratelli, non è dunque ancora una realtà di fatto, ma è una gioia nella speranza. Tuttavia la nostra speranza è così certa che è come se fosse già diventata realtà».

«Come Gesù Cristo è diventato la nostra speranza?», si chiede infine Agostino. «Perché è stato tentato, ha patito ed è risorto. Così è diventato la nostra speranza. In lui puoi vedere la

tua fatica e la tua ricompensa: la tua fatica nella passione, la tua ricompensa nella resurrezione. È così che è diventato la nostra speranza. Perché noi abbiamo due vite: una è quella in cui siamo, l'altra è quella in cui speriamo. Quella in cui siamo ci è nota, quella in cui speriamo ci è sconosciuta... Con le sue fatiche, le tentazioni, i patimenti, la morte, Cristo ti ha fatto vedere la vita in cui sei; con la resurrezione ti ha fatto vedere la vita in cui sarai. Noi sapevamo solo che l'uomo nasce e muore, ma non sapevamo che risorge e vive in eterno. Per questo è diventato la nostra speranza nelle tribolazioni e nelle tentazioni, ed ora siamo in cammino verso la speranza» (*Commento al Salmo 60*, 4).

## 6. Conclusione

Che cosa trasformò Agostino, da quell'uomo disperato che era, in un tale cantore della speranza?

Un elemento decisivo fu certamente la singolare formazione spirituale ricevuta dal vescovo Ambrogio, un'educazione basata sull'esempio e sulla testimonianza.

A questo riguardo mi sembra utile proporvi due riflessioni, che legano tra loro - come in una catena ininterrotta di testimonianze - i santi vescovi Eusebio, Ambrogio e Agostino. Come ho già accennato, pare che Ambrogio abbia inteso mettersi, in qualche modo, alla scuola di Eusebio. Lo attesta soprattutto l'*Epistola* 63, già citata, che il vescovo di Milano scrisse intorno al 394 alla Chiesa di Vercelli.

Molti tratti accomunano i santi vescovi Eusebio, Ambrogio e Agostino, ma vorrei ricordarvene soprattutto due, assolutamente centrali nella formazione spirituale del cristiano. Essi sono l'*ascolto orante della Parola* e l'*esercizio della carità*.

\* Eusebio, Ambrogio e Agostino sono anzitutto *uomini della Parola*. Ciò che impressionò salutarmente il giovane Agostino, e finì per riscattarlo dalla sua disperazione, fu proprio la familiarità del vescovo di Milano con la Parola del Signore, l'intimità profonda che si svelava in quella sua lettura a fior di labbra. Ma in questo amore per le Scritture e per la preghiera Ambrogio giocava una nobile gara con il vescovo di Vercelli. Per Eusebio – come per Ambrogio – la Bibbia era l'anima della preghiera quotidiana, il segreto della sua intensa vita spirituale.

È facile l'attualizzazione del discorso. Ne scaturisce un esame di coscienza necessario per chi vuole ritrovarsi nella testimonianza di Eusebio, di Ambrogio e di Agostino. Anche oggi, di fronte alla sfida di certa cultura nichilista e atea, si può vincere solo con un «di più» di preghiera, nutrita sistematicamente dalla *lectio divina*, cioè dall'ascolto orante e ubbidiente della Parola di Dio: una *lectio*, è appena il caso di dirlo, che non sia fine a sé stessa, ma che conduca piuttosto alla conversione della vita. «Quando si leggevano le storie dei Patriarchi e le massime dei Proverbi abbiamo trattato ogni giorno di morale», diceva Ambrogio ai destinatari della sua catechesi, «affinché formati e istruiti da essi, voi vi abituaste ad entrare nella via dei Padri e a seguire il cammino dell'obbedienza ai precetti divini» (*I misteri* 1,1).

\* E così, oltre che *uomini della Parola*, Eusebio, Ambrogio e Agostino si rivelano *uomini di Chiesa al servizio della carità*. Ci tornano alla mente alcuni gesti profetici di Ambrogio e di Agostino, come quello di fondere i vasi sacri per il riscatto dei prigionieri, e rivediamo, come in un *flash-back*, lo sguardo ammirato di Agostino, che contemplava Ambrogio assediato da una *caterva* di poveri. Ma già prima di Ambrogio tutta la vita della Chiesa eusebiana era piena di fioretti della

carità cristiana e ricca di iniziative lungimiranti per la salvezza di tutti.

Di nuovo dovremmo interrogarci con coraggio se come cristiani ci muoviamo sulla strada di Eusebio, di Ambrogio e di Agostino.

Certo, non è facile praticare la carità nel contesto sociale di oggi. Anzitutto la lista dei bisogni si è fatta più lunga che mai, e in secondo luogo, volendo fare del bene agli ultimi, si rischia spesso di soccorrere il malvivente piuttosto che l'uomo ferito e derubato.

Come al solito, il ricorso al Vangelo e ai Padri non offre delle risposte confezionate per i singoli problemi della vita, né pretende di sostituirsi alla coscienza responsabile dei fedeli.

Ma – nonostante le difficoltà sopra indicate, e tante altre che si potrebbero aggiungere – l'interrogativo fondamentale («Tu, da che parte stai? Sei uno dal "cuore duro", o hai "viscere di misericordia"?») continua a risuonare con tutta la sua forza, insieme al pressante invito a riconoscere nel volto del povero il volto di Cristo. Dovrai discernere e mediare caso per caso le modalità dei tuoi interventi. Ma alla fine le tue azioni devono esprimere con chiarezza l'orientamento di fondo della tua vita: e queste azioni sono anzitutto le opere della carità. Esse devono risplendere «davanti agli uomini»: su di esse sarai giudicato nell'ultimo giorno.

In definitiva la proposta di Ambrogio, maestro di formazione spirituale, si delinea con molta chiarezza.

Essa si fonda su una sintesi efficace, personalmente realizzata e testimoniata dal formatore stesso, tra la preghiera e la vita, tra l'ascolto della Parola e l'esercizio della carità. Non si

riduce affatto a una serie di concetti astratti o di norme disincarnate.

Inoltre (e di conseguenza) la proposta formativa di Ambrogio si colloca al centro di una «cordata di testimonianza», che idealmente lega tra loro Eusebio, lo stesso Ambrogio e Agostino.

Dovremmo chiederci a questo punto se anche noi ci ritroviamo nella stessa «cordata». A noi, cristiani del Duemila, Eusebio, Ambrogio e Agostino affidano il testimone che è passato tra le loro mani, perché la fede, la speranza e l'amore possano vincere il mondo.

## **Preghiera di Sant’Ambrogio**

“Chi ha aderito a Cristo non è mai solo,  
perché vive con Lui.

Cristo infatti ha sete di noi ...

Cristo è tutto per noi ...

se vuoi curare una ferita, egli è medico;

se sei riarso dalla febbre, è fontana;

se sei oppresso dall’iniquità, è giustizia;

se hai bisogno di aiuto, è forza;

se temi la morte, è vita;

se desideri il cielo, è via;

se fuggi le tenebre, è luce;

se cerchi cibo, è alimento,

... Egli è buono, anzi la bontà stessa ...

Lui è il nostro tesoro, Lui è la nostra via,

Lui è la nostra sapienza, la nostra giustizia,

il nostro pastore e il buon pastore, Lui è la nostra vita”

## **Preghiera al Volto Santo**

Signore Gesù, grazie perché ci fai contemplare  
il Tuo Volto Santo, rivelazione dell'infinito Amore,  
e tenerezza di Dio per noi.

Fa' che sotto il tuo sguardo  
ci sentiamo raggiunti  
dall'Amore che perdona,  
e sentiamo sciogliersi in noi  
le barriere della solitudine, della paura  
e della fatica di perdonare e di amare.

Tu che ci guardi con occhi di misericordia,  
attenti alla nostra povertà ed al nostro dolore,  
rendici capaci di riconoscere il Tuo Volto negli altri,  
specialmente nei più soli, abbandonati e disperati  
dei nostri fratelli, e fa' che sappiamo amarli  
con l'amore attento, concreto, umile e gioioso,  
che da Te solo viene.

Illumina il Tuo Volto su di noi, o Signore, e saremo salvi!  
Fa' risplendere la Tua faccia in mezzo a noi,  
e dona alla Tua Chiesa e al mondo  
la giustizia e la pace. Amen! Alleluia!

**Volto Santo di Gesù**                    *confido e spero in te*  
**Santa Maria Ausiliatrice**        *intercedi per noi*

Segreteria generale PACR  
Via Marciotti, 6 – 80047 San Giuseppe Ves.no (NA)  
email: [segreteriapacr@libero.it](mailto:segreteriapacr@libero.it) - tel. 0815297565